

Segue dalla prima

Le donne potrebbero, attraverso una coscienza politica e attraverso la chiara percezione del significato della politica, diventare protagoniste della nostra nazione. Disgraziatamente lo sono state, senza renderse conto, per decine d'anni, votando meccanicamente i partiti più agguerriti, per principi e regole, contro una loro crescita o libertà di individui. E possono ancora, dopo tante lotte e tanti risultati, pedissequamente ripetere questo fatale voto masochistico o non voto perché «il significato della politica» è l'ultimo concetto ad essere rimasto fuori dalle prese di coscienza al femminile.

Il fallimento si chiama rifiuto, prima di tutto, di assorbire cultura: perché appunto è una cultura, qualunque essa sia, il veicolo che porta a capire l'importanza della riflessione politica, del farsi della politica. Ed è una cultura che insegna l'importanza della «cosa pubblica» e di come e da chi è guidata. Di conseguenza avere una chiara percezione della democrazia e dei suoi valori, votare, significa determinare secondo coscienza i fatti del proprio paese e contribuire ad eliminare ciò che non si reputa giusto. La riaffermazione di una identità culturale al femminile è stata storica e poco interessata al farsi della società e della politica nel suo insieme, ma oggi le donne sono mature per colmare il vuoto dell'ignoranza politica, che è appunto il segno di un'ancestrale passività e di un'ancestrale masochismo.

In un certo senso la gabbia si è chiusa. «I valori» nei quali credere

# Donne del '900, una vittoria di Pirro

*Tanti risultati, ma sembrerebbe rimanere, come un vuoto macroscopico, la presa di coscienza politica, la riflessione su ciò che è meglio per le donne e per la società*

FRANCESCA SANVITALE

e per i quali combattere sono gli stessi per tutti, eppure sembra vincere in campo femminile l'apartheid, l'ignoranza, l'indifferenza. L'elettorato femminile è più del cinquanta per cento: non so quante donne leggono sui quotidiani gli avvenimenti che riguardano la politica o seguono ciò che accade in Italia attraverso i mezzi d'informazione. Questa battaglia elettorale ha portato a galla molte cose che si volevano nascondere, molte violenze che sembravano sopite. Qualcuno parla di «treni piombati» per i neri, di uccidere con le proprie mani Rutelli e buttarlo nel Tevere: sono solo parole, si dice, provocazioni, ma le donne, che da sempre hanno un concetto sano delle parole che richiamano immagini di orrori e di morte, dovrebbero arretrare e riflettere di fronte a farsi come queste, dense di una brutta aggressività che può benissimo moltiplicarsi. L'ultima scritta allo stadio romano sugli ebrei in-

segni anche alle donne che il razzismo cavalca non solo gli stadi e si sta spargendo nel nostro paese come una macchia d'olio. Ed è fomentato, difeso.

O dobbiamo credere che questo elettorato, dopo decine e decine di anni dall'inizio della Repubblica, non ha ancora trovato il modo di concepire una «propria» risposta politica? Perché le donne che passivamente negli anni Cinquanta chiedevano al parroco come votare, oggi, che hanno raggiunto consapevolezza e coscienza di individui, seguono ancora pedissequamente mariti, figli, vaghe simpatie e si tengono lontane dai fatti? Perché continua a

succedere tutto questo e le donne continuano ad essere, di fronte alle culture e di fronte a una coscienza politica, una massa informe e senza proprie scelte ragionate e sentite come dovere civile e momento di partecipazione alla scelta di un governo? Credete che molte donne si chiedono «che cos'è il governo di una nazione?», «che valore per la comunità e per se stesse costituisce un voto?». Ecco, una dolorosa deficienza al femminile, nascosta ma profonda perché di massa. Che andrebbe colmata, che va colmata. Il governo ancora pedissequamente mariti, figli, vaghe simpatie e si tengono lontane dai fatti? Perché continua a

te. Esso dovrebbe essere la rappresentanza di preferenze chiare e ponderate. E così, pensando a quanto è ancora lontana la presa di coscienza politica nelle donne, il gradino più importante di qualsiasi cultura, bisogna concludere che ci perseguita un vuoto preoccupante «di ragione» nella collettività.

Insomma, nel rapido cambiamento degli ultimi vent'anni, poco è stato il lavoro interiore di elaborazione culturale: prese da uno sforzo senza confronti, costrette a concentrarsi su se stesse, le donne hanno trascurato di riflettere profondamente sul termine «cultura» e sul significato essenziale della politica.

di turno, senza elaborare una riflessione, un sentimento di appartenenza?

Intanto noi possiamo ricordare alcuni momenti di questo secolo, che riguardano la storia delle donne in Italia. Hanno combattuto molte battaglie, nelle retrovie della guerra, nei luoghi oscuri delle sevizie, nei sindacati; hanno fornito il loro lavoro nella ricostruzione, aiutando la famiglia e assumendone il peso. Hanno vinto Nobel. E si aggiunge il lavoro capillare, continuo, quotidiano, spesso «enorme», che ha permesso di crescere interiormente, sopportando due, tre lavori, spesso senza il rispetto dovuto in casa e fuori; finalmente, sempre di più, diventavano conscie di avere, oltre ai doveri, i diritti. Molte nubi di inizio secolo rischiano di cancellare tanta fatica e molta dignità: la mercificazione della figura femminile, la pornografia, la violenza, non sono solo segnali di una società che va fermata nella discesa verso il caos, sono segnali in crescita del mancato riconoscimento dell'«altro»; in troppe occasioni, con l'aiuto dei mass media, le donne sono ritornate ad essere oggetti di consumo. La risposta non può passare che attraverso una ritrovata coscienza politica. In passato le donne hanno rivendicato la loro natura diversa dagli uomini, hanno liberato la fantasia, dato corpo all'irrazionale, elaborandolo con la coscienza dell'autonomia. Devono ancora elaborare la parte razionale che le unisce alla collettività, imparare a scegliere secondo cultura e politica e dare alla politica l'importanza che essa ha per ognuno di noi. Questo manca ancora, e non è poco.

Maramotti



segue dalla prima

## Il piccolo Berlù e i vangeli apocrifi

XXXVI  
1. Un'altra donna di quel luogo aveva due figli gemelli i quali erano caduti malati e già agonizzavano. Colta da disperazione e venuta a conoscenza delle straordinarie facoltà del Messia, la donna prese una foto del piccolo Berlù e la mostrò ai suoi figlioli. Ma uno appena di essi la vide poiché l'altro si era assopito. La madre poi si raccolse in preghiera. Trascorsero tre giorni dopo i quali, come previsto dai Saggi, uno solo dei bambini morì.

2. Si svolsero toccanti esequie alle quali tutto il paese partecipò. La madre piangeva ma trovava giusta consolazione nel figliolo sopravvissuto che si stringeva al petto e copriva di baci e ringraziava il Signore Dio nostro. Anche il bambino ringraziava il Signore e abbracciava la madre sussurrando all'orecchio: «Grazie, grazie o madre di non aver mostrato anche a me la foto di Berlù».

XXXVII  
1. Intanto Berlù cresceva in sapienza, cultura e grazia. In statura così così. I Saggi tuttavia sollecitarono i genitori a mandare Berlù a scuola per essere istruito nelle lettere. Essi non si rifiutarono di farlo e lo condussero da un maestro. Il maestro si diede subito a insegnargli con piglio autoritario e per prima cosa gli domandò: «Dimmi: cosa viene dopo Alfa? Beta, gamma, oppure omega? Allora Berlù a alta voce: «Dunque, andiamo per esclusione. Gamma direi di no perché mi vengono in mente dei raggi elettroma-

gnetic... Omega, boh, mi dà l'idea di una rivista, non mi convince. Allora dico beta» «Beta è la tua risposta?» «Sì» «La tua risposta definitiva?» «Sì» «Confermi?» «Confermo» «Accendiamo beta?» «Ma che due coglion! Mi consenta!», disse Berlù prima di incenerire il petulante maestro.

2. Quindi Berlù tornò a casa dai genitori. Ma il padre preoccupato chiamò la madre e le disse: «Sappi che davvero l'animo mio è triste fino alla morte a causa di questo ragazzo. Questo mese è il quinto precettore che finisce in cenere. Solo uno, dopo lungo tribolare, se l'è alla fine cavata, Gioacchino. Ieri l'ho incontrato, gli ho porto le mie scuse e gli ho chiesto finalmente come andava. «Benino e confermo», mi ha risposto. Poi ha aggiunto: «Insomma, benino...mi sono venute le mestruazioni, vedi un po' tu...». Capisci moglie? Avanti di questo passo nessuno vorrà più insegnarti, ce lo rifiuteranno perfino al Cepù!». Ma la donna rispondendogli disse: «Uomo di Dio, non pensare che questo possa succedere! Sii invece convinto, con certezza, che Colui che l'ha fatto nascere tra gli uomini, lo proteggerà da ogni azione cattiva, giacché Lui è solo Lui è l'«Eletto». Berlù che l'ascoltava da lontano sorrise, poi si chinò a baciare la mano del vecchio maestro Gioacchino che, incredulo, scopri di non avere più le mestruazioni. Si allontanò felice e partori di lì a sei mesi.

Gino &amp; Michele

## LAVORO: PER NOI CULTURA PER IL POLO ELEMOSINA

LUIGI BERLINGUER

Il primo maggio ha evocato nel passato soprattutto l'idea di una esistenza di sacrifici e di fatica e con essa quella della lotta organizzata per affrancarsene. È una rappresentazione veritiera ed è un male perdere quella memoria, visto che si deve a quelle lotte se oggi il lavoro ha iniziato ad emanciparsi dal servaggio, dall'ignoranza, dalla bestialità di quella fatica. Ci sono ancora tanti luoghi nel mondo in cui il lavoro è ancora questo: condizioni disumane, bambini sfruttati, assenza totale di diritti. E ci sono oggi condizioni nuove di usura, di logoramento, di fatica più sottile ed insidiosa di quella di ieri. Non si può negare, tuttavia, che il lavoro oggi sia diverso. Lo dobbiamo alle scoperte scientifiche, alle nuove tecnologie ed alle lotte sindacali e politiche di tutela del lavoro e dei diritti. Il lavoro esclusivamente manuale va scomparendo.

Non riesco più a immaginare il lavoro disgiunto dall'idea di cultura: non ha avvenire. Autonomo o dipendente che sia, il bagaglio formativo perché esso possa svolgersi deve essere adeguato, e cioè assai più vasto di ieri. Per

tutti. È certo un valore, nell'ottica dell'equità sociale, promuovere il diritto per tutti di imparare; ma anche un bisogno della società. Più si sa, più si aprono opportunità di lavoro, più si favorisce la possibilità di cambiare e scegliere diversi indirizzi. La mobilità si presenta così come un'opportunità e non come una condanna: essa è possibile però se la propria cultura e formazione è superiore a quella strettamente necessaria al proprio lavoro presente.

Non ci sarà più lavoro senza cultura e formazione, per tutto l'arco della vita. Lo stesso lavoro, però, è cultura. Se ci si riesce a liberare dall'antica mentalità tardogentiliana-aristocratico-classista, si coglie il valore del nostro antico messaggio in base al quale l'esperienza di lavoro produce anche cultura, specie se si riesce ad inserirla in un sistema formativo che sa valorizzarla ed arricchirla, che si fonda sulla creatività e non sulla pura trasmissione del sapere.

L'alternanza studio-lavoro, la formazione e l'istruzione lungo tutto l'arco della vita sono quadro sul quale si iscrive il lavoro che si

fa cultura, che trasforma il fare in saper-fare e sapere. Niente a che fare con chi vorrebbe un appiattimento professionalistico della scuola che va rifiutato nettamente, ma, al contrario con chi chiede la contaminazione sociale della cultura.

Per questo il primo maggio è ormai la festa del lavoro, della formazione e della cultura. In un lavoro qualificato, congeniale, e nella cultura che gli fa da sostrato la persona umana si realizza liberamente e responsabilmente. Berlusconi invece celebra il labour day con la cultura datoriale di chi regala i posti di lavoro. Abbiamo tutti davanti agli occhi la sua immagine quando interpellato da una donna sull'avvenire del proprio figlio disoccupato, la invitò a presentarsi a lui che le avrebbe dato un posto. Il lavoro come elemosina (a scopo elettorale).

È la filosofia del dio denaro, dell'uomo di successo, del successo ad ogni costo, che beneficia gli altri; del lavoro come carità: un'offesa alla dignità della persona.

È l'altra faccia della società liberista e mercantile che il Polo ha in mente, del buono scuola, del buono sanità (non della sua riforma), della fine della rete di protezione e di un'autoaffermazione senza regole.

Questo è il succo vero del 13 maggio: non abbassiamo la guardia.

## IL FUTURO DELLA RAI PUBBLICA E DI SERVIZIO

JADER JACOBELLI

Le note di Vittorio Emiliani sulla Rai sono sempre puntuali e accurate. Anche l'ultima pubblicata da l'Unità del 24 aprile. Due sono in sostanza le sue proposte per la Rai del futuro (perché abbia futuro): la prima istituzionale, la seconda finanziaria. Così come è la Rai non va. Occorrerebbe - scrive Emiliani - «un assetto della Rai tipo BBC, con una Fondazione governata da garanti designati per un lungo periodo» ecc... Questa è la proposta istituzionale. La seconda, quella finanziaria, la si ricava dai riferimenti che Emiliani fa a ciò che avviene in Germania e in Francia (il richiamo alla BBC è scontato). Per non costringere il Servizio pubblico a commercializzarsi troppo per sopravvivere, occorre che lo Stato adegui il canone, o integri, anno per anno, le sue entrate. Il canone tedesco è stato aumentato dell'11 per cento portandolo a 370mila lire (sempre meno di un abbonamento a una pay-tv) e la Francia ha integrato il bilancio del suo servizio pubblico con circa 800 miliardi di «per non alzare il tetto pubblicitario». «Questa - conclude Emiliani - è una linea di sinistra, di chi crede nel servizio pubblico e non fa tante chiacchiere». Senza definirlo «di sinistra», visto che a gonfiare le gote alla privatizzazione è stata, stranamente, anche

una buona parte della sinistra, io direi che dovrebbe essere la linea di qualunque Stato consapevole che oggi soltanto un vero Servizio pubblico può farsi carico della modernizzazione del paese, della sua formazione, del suo livello culturale. Ed è oggi un compito tanto più necessario in vista della moltiplicazione dei canali commerciali che il digitale renderà possibile, e la cui accesa concorrenza avverrà quasi certamente nel segno dell'audience, non della qualità, perché la posta sarà sempre la pubblicità. Quanto alla Fondazione, è un'ottima proposta. Quei «garanti» che ne dovrebbero fare parte dovrebbero essere nominati non nei vari modi in cui finora è stato fatto, ma dal Presidente della Repubblica perché soltanto un ancoraggio a un organo costituzionalmente super partes può garantire i cittadini che il Servizio pubblico non è servizio «di governo» o servizio «dei partiti», ma «servizio della comunità». Il futuro della Rai, la sua credibilità come servizio, può perciò essere una prospettiva concreta soltanto grazie a questo diverso ancoraggio.



cara unità...

## I diritti degli studenti e i professori del '68

Luigi Coli, Avezzano

Scrivo questa lettera perché la scuola moderna sta ritornando a livelli degli anni precedenti le note proteste studentesche del '68. I diritti dello studente vengono calpestati ogni giorno e chi li calpesta sono proprio quegli studenti ormai professori che tanto hanno protestato per ottenere una scuola migliore. Si sta venendo a creare una classe di studenti incapaci di ribellarsi ad un sistema che invece di evolversi regredisce. Questo rende remota la possibilità di poter cambiare il sistema con la più grande arma che gli alunni possiedono: lo sciopero. Ormai lo sciopero viene usato con la scusa di motivi futuri solo per saltare giorni di scuola e nel frattempo la classe superiore «i professori» si rinforza ed elimina ad uno ad uno i diritti dello studente. Una circolare ministeriale impone alle scuole di consegnare una copia dello statuto degli studenti ad ogni persona «ma in molte scuole questa circolare non deve essere arrivata».

I nostri rappresentanti sia di istituto che quelli alla consulta

ormai sono incapaci di rappresentarci perché hanno paura delle conseguenze. Io penso che se una persona si è candidata deve essere pronta ad assumersi le proprie responsabilità. Spero che questa lettera possa servire a qualcuno come spunto di idee e spero inoltre che gli alunni riescano a capire che i veri padroni della scuola sono loro e non i professori e la classe dirigente in generale perché una scuola senza alunni non avrebbe motivo di esistere.

## 13 maggio: aspetto un regalo di compleanno

Stefano De Paolis

Spett.le Redazione è la prima volta che scrivo ad un quotidiano...ma dalla vostra ri-uscita non ho perso una copia di questo giornale così importante di cui sentivo veramente la mancanza! I complimenti non sono mai abbastanza ed è per questo che voglio esternarvi la mia piccola emozione nel pronunciare ogni mattina in edicola: "L'Unità, per favore!"....è bello poterVi trovare nuovamente dopo tanto tempo...è bello poterVi leggere...è come ritrovare un vecchio amico di cui si erano perse le notizie... ed è, per me, motivo d'orgoglio sfogliarVi alla fermata dell'autobus come tanto (troppo) tempo fa! Ho una domanda che mi frulla per la testa

da un po' di tempo, ma per motivi scaramantici, ve la proporò dopo il 13 maggio...a proposito spero di ricevere quel giorno il più bel regalo di compleanno dall'Italia intera! Hasta la victoria, siempre!

## Festa dei Lavoratori e par condicio

Federico Steffenina

25 aprile i telegiornali Fininvest tuonano: la sinistra sta strumentalizzando la ricorrenza del 25 aprile... «i morti sono tutti uguali».

Vero anzi verissimo, i morti sono tutti uguali e infatti si festeggia la ricorrenza dei Morti il 2 di Novembre.

Il 25 aprile è la festa della Liberazione dai nazi-fascisti, la liberazione non solo dal nemico invasore tedesco, ma anche dai repubblicani di Salò, che si sono macchiati dei più atroci delitti contro gli stessi Italiani.

Italiani che hanno combattuto, indipendentemente dal credo politico e dalla religione affinché la nostra patria, l'Italia, fosse di nuovo un paese libero e democratico, un paese nel quale anche la nipote del dittatore Mussolini potesse un giorno dire in una nota trasmissione televisiva della "rossa" (?) RAI3, che

ai tempi di suo nonno c'era più libertà. «infatti almeno allora gli oppositori finivano in galera, non venivano diffamati dagli organi di informazione di regime, come invece succede adesso» (Un gelido brivido mi corre lungo la schiena).

Il 1° maggio la storia si ripete: la sinistra sta strumentalizzando la festa dei lavoratori. Si vabbè che Berlusconi è un presidente operaio però... che diamine... un po' di pudore!

Il nonno dell'onorevole(?) Mussolini ha abolito la festività del primo maggio e non mi sembra che Forza Italia abbia mai partecipato alla festa gli anni in cui tale ricorrenza non era troppo vicina alle elezioni... La prossima mossa?

Il Polo delle Libertà ha la memoria corta, altrimenti non si spiegherebbero i vuoti di memoria che attanagliano i «destraioli» per quanto riguarda gli anni della P2 e delle Tangenti, ma agli Italiani, un po' di memoria storica spero e credo sia rimasta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»